

# Spettacoli

L'INTERVISTA. Robbie Robertson parla del nuovo disco «Music for the Native Americans»

ROMA. «Quando ero un bambino - racconta Robbie Robertson - mia madre, che era una Mohawk nata e cresciuta nella Six Nations Reservation in Canada, mi portava ogni anno in visita dai parenti, alla riserva. Per me era come passare da un mondo a un altro. Era qualcosa di speciale, di nuovo, la stessa emozione che avrei provato più tardi, a 17 anni, la prima volta che sono stato in Mississippi assieme a Levon Helm e gli altri della Band, in quel mondo che fino ad allora avevo solo immaginato, e ora potevo vedere, con occhi ancora estranei. E tutto mi sembrava così speciale, alla riserva, quella gente conosceva tutte le piante e sapeva come usarle, sapeva come bere l'acqua che usciva dalla terra, acqua così buona e fresca come non ne ho mai bevuto in città. Raccontavano storie di grandi capi indiani, storie bellissime che mi sono rimaste dentro e che ho usato per scrivere canzoni come *Ghost Dance* (sul massacro di Wounded Knee) o *It's a Good Day to Die*. E poi vedevo i miei cugini, che non si arrampicavano sugli alberi come tutti gli altri ragazzini, ma correvano sugli alberi, spezzavano dei rami e li intagliavano, ne facevano delle frecce che poi lanciavano e io pensavo, questi sono i miei cugini! Li guardavo e pensavo, gli indiani sono la gente più in gamba che ci sia sulla terra. E invece, quando tornavo in città, a Toronto, sentivo gli amici che ne parlavano come dei poveracci, sfortunati e miserabili. E non capivo. Come può essere miserabile un popolo che mette la musica al centro della propria vita? Che la mattina si alza e la prima cosa che fa è ringraziare per il cielo, la terra, e lo fa cantando? Nel disco c'è una «morning song» cherokee, ma ogni nazione indiana ha canzoni come questa, che celebrano l'armonia e il rispetto della natura. Quelle visite alla riserva sono state la mia introduzione alla musica».

Eppure nella musica che ha scritto in tutti questi anni le sue radici indiane non sono mai state così evidenti. Avrebbe mai fatto un disco come questo se non lo avesse chiesto di curare la colonna sonora di «The Native Americans»?

Questo film mi ha dato l'opportunità di realizzare qualcosa a cui stavo pensando da tanto tempo, forse tutta la mia vita. Solo che non mi ero mai deciso. Ho detto di sì al progetto del documentario perché è diverso dagli altri, infatti è diretto da un regista nativo americano, questa volta sono gli Indiani stessi a raccontare la loro storia in prima persona. Per quanto riguarda il mio lavoro, ho cercato di rompere la barriera dell'ignoranza di chi pensa che le musiche degli indiani siano in sostanza i tamburi che senti nei film western, o pensa che sia roba fuori moda, cultura ancorata al passato. Per questo ho scelto di inserire nel disco musiche tradizionali, ma con arrangiamenti moderni, per mostrare come il rapporto con la musica non sia rimasto fermo a cento anni fa. Devo dire che all'inizio ero molto preoccupato, non sono mai stato così nervoso sin dai tempi del primo disco con la Band, *Music from Big Pink*, perché non sapevo cosa ne sarebbe venuto fuori.

Come ha messo insieme i musicisti del Red Road Ensemble? Non mi interessava coinvolgere musicisti indiani che fanno rap o jazz, ma quelli che lavorano su una sorta di estensione della musica tradizionale, gente che va nel deserto a registrare gli ululati dei coyote, il rumore delle ali dei cor-



Qui accanto e sotto, due disegni del pifferaio gobbo, figura mitologica delle leggende hopi. A destra, Robbie Robertson David Jordan Williams

## Una voce canta mille tribù

Robbie Robertson, ex leader della Band, per anni al fianco di Bob Dylan, autore di colonne sonore predilette da Martin Scorsese, parla del suo ultimo lavoro, la colonna sonora del documentario tv *The Native Americans*, prodotto negli Usa dalla Tbs. È già uscito il disco, un grande, suggestivo affresco «inter-tribale» di canti tradizionali e sonorità moderne, realizzato con i musicisti nativi americani reclutati per il Red Road Ensemble.

ALBA SOLARO  
Molte delle canzoni indiane sono cantate nei riti e sono sacre. Non possono essere cantate in qualsiasi momento. Sono delle preghiere, che servono ad esempio per invocare il Creatore e far crescere il granturco, e non possono essere registrate. Solo quelle celebrative, che si sentono nelle assemblee pubbliche, possono essere cantate con chiunque, e sono quelle che mi hanno ispirato per questo disco. Ma prima di cominciare a lavorare sono andato a chiedere il permesso e la benedizione agli anziani ed ai capi della Comunità Indiana. E da loro ho ricevuto idee che hanno acceso scintille nella mia testa. Mi hanno detto, lavora con tutta l'onestà e la dignità di cui sei capace, e questo mi ha dato sollievo e forza allo stesso tempo.  
Dei suoi viaggi nelle riserve indiane, c'è un ricordo che lo è rimasto impresso più di altri? La gente pensa che gli indiani del-



## E New York dedica un museo agli Indiani delle due Americhe

Si sa, l'America non sosterà mai abbastanza il suo peccato originale, ma per riparare al torto le istituzioni federali ce la mettono tutta: a New York apre al pubblico domani il National Museum of the American Indians, uno dei luoghi progettati per coronare il grande progetto di recupero della cultura indiana che si completerà a Washington nel 2001. Il museo di Manhattan sorge al George Gustav Heys Center, proprio dove era il santuario delle tribù Algonquin, e contiene un'enorme quantità di oggetti divisi in tre «mostre».

La prima, dedicata all'identità indiana e alle credenze religiose, presenta opere sud e nord americane, dal 3200 prima di Cristo all'inizio del ventesimo secolo. La seconda è una linea dritta verso il presente: 23 artisti, scrittori ed educatori espongono i loro lavori sul «senso della comunità», raccontando le incredibili esperienze di scambio tra le riserve e il resto dell'America, testimonianze di una frattura profonda tra la filosofia del «politically correct», l'uso dei termini che definiscono i soggetti e la loro vicenda, e la realtà come quella delle riserve «comprate» per farne discariche radioattive, tanto per citare l'esempio più noto alla cronaca. La terza sezione celebra la creatività contemporanea, occupa un'installazione creata apposta per il museo, dove soprattutto gli stranoti temi cromatichi Inca, spiriti verso un presente leggermente allucinato, dominano la scena.  
Il museo, diciamo, è molto bello. Basta la bambola seminole vestita di stracci, fatta di juta e granturco, con i suoi tozzi piedi alti e le mani monche, a commuovere. Circondata dall'alone del simbolismo tribale, dai riti inscritti nelle cose, la bambola porta dritta alla tazza Inca a forma di giaguaro: oggetti lontani nello spazio, uniti dalla loro «necessità» alla vita quotidiana. Ed è geniale il triplo cerchio concentrico di macassini e femminili di Ottawa, che disegnano i passi della danza, gli alluci rivolti al fuoco; c'è la straordinaria attenzione acustica ai tre percorsi, accompagnati da un tema unico diviso in tre colonne sonore, indubbiamente è stata questa «unitarietà» a ispirare i curatori del museo. Però, la sua grandezza è anche il suo limite. Tant'è oggetti rischiando di dare al museo, nell'insieme, l'aria del bazar. [Nanni Riccobono]

## Hopi, la danza «proibita»

ALBERTO CRESPI  
Hopi sono proverbiali. E bellissime. Ma pochi bianchi le hanno viste. E quasi nessuno le ha fotografate (ci riuscì il grande fotografo Edward Curtis, negli anni '20). Perché sono segrete. Quelle che si svolgono sulla prima mesa, negli inaccessibili villaggi di Walpi, Hano e Sichomovi, sono addirittura rigorosamente vietate ai bianchi. Quelle della seconda e della terza mesa sono più aperte, ma a condizione che il bianco stia in disparte, non faccia domande e soprattutto non fuori una macchina fotografica.  
Altrettanto misteriose sono le kachinas, ovvero le bambole rituali che riproducono i personaggi delle danze medesime. Sono bambole alte 30-40 centimetri, in legno, scolpite a mano, e vestite di costumi stupendi cuciti, anch'essi,

ma non si spiegherebbe mai il significato rituale dei van personaggi. Prima di tutto è un segreto. E poi i bianchi non capirebbero. Sono talmente stupidi, i bianchi, che sulle kachinas hanno persino inventato un fumetto, pubblicato nel '92 dalla Marvel, in cui le bambole rituali divenivano guerrieri feroci a metà fra le tartarughe Ninja e i «Fantastici Quattro». Per gli Hopi, questa è bestemmia pura. Il fumetto è esposto nel museo, come esempio più becero dei tentativi di colonizzazione culturale operati dai bianchi nella riserva. Ma gli Hopi resistono. Il museo è un modo di difendere la loro identità. Allegato al museo c'è un motel se siete in Arizona, e volete dormire, il posto è economico e delizioso chiamato il numero 602-7342401 o scrivete a Hopi Cultural Center, P.O. Box 67 Second Mesa, Arizona 86043. Nel motel c'è un ristorante dove gli

Hopi di tutti i villaggi si radunano a pranzo e a cena. Fanno un pane fritto buonissimo. È un centro sociale in cui un popolo di 9000 persone ritrova orgoglio e opera meditazione perché da un lato il contatto con i bianchi è indispensabile dall'altro la difesa gelosa della tradizione è immunciabile. «Noi Hopi - ci racconta la signora Silas - parliamo due lingue diverse sulla prima mesa si parla la lingua hano, sulle altre due l'hopi vero e proprio. Sono diversissime per i pareri, usiamo l'inglese. Questo per dire che la ricerca delle nostre radici è ardua, che molti di noi hanno dovuto reimparare la propria lingua e la propria cultura. Sulla chiusura delle danze ai bianchi, c'è molta polemica, anche fra di noi. Io penso che ai bianchi nulla vada spiegato, ma che non vadano cacciati. Perché la nostra cultura dice che non si «cacciano» mai le persone. Le persone che entrano nella nostra terra sono come nuvole. E le nuvole vanno e vengono, e prima o poi portano sempre la pioggia».

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Le creature sono libere

BENTORNATO Enzo Biagi responsabile di una delle maratone televisive più gratificanti di questo scorcio di stagione quella dell'inchiesta del venerdì (Pauno 20 40 non rispetta) L'argomento, anzi gli argomenti delle due ore e passa erano a rischio (prostituzione e pornografia) così seduttivi, direi commerciali, se interpretati superficialmente. Ma il giornalista più convincente dell'imponente mercato catodico (ormai ridotto a mercato delle pulci e mai termine fu così esplicito) non è caduto, se non involontariamente e non per sua colpa, nella trappola delle fanalucche moralistiche e del colore.

Nella galleria di testimoni proposta dalla trasmissione, alcune figure straordinarie hanno illustrato i problemi: soprattutto il primo, certo. Toccano seppure a volte prevedibili, le due anziane professioniste del marciapiede presenti in studio Lila e Mansa portatrici di storie dai risvolti tradizionali fatti di figli da mantenere, bisogno di lavoro e cattiveria della società maschilista, ma la simpatia umana della signora Lila (che ricorda come presenza, come dire, gentile e discreta nei giardini vicino alla casa dove abitava a Milano) veniva confermata dal tono tranquillo delle sue parole senza rancore.

Non è mancata la testimonianza di Indro Montanelli, autore nel '57 (un anno prima dell'evento abrogato dei 560 casini nazionali nati dal incredibile 68% del cittadino) del nostalgico *Adagio Wanda*, né il reperto «culti» del 20 settembre '58 nel quale l'ormai mitico Zateen cominciò, senza comunicare, la chiusura dei bordelli indicati come esercizi pubblici immominali. Quella data si ricorda più perché le professioniste uscirono dalle case che perché i piemontesi entrarono in Roma, strana e significativa lettura della storia patria. La sfilata di testi continuava con altre immagini suggestive: l'intervista a Lana Merlin (socialista onesta) che esponeva il senso civile della sua legge, quella ad un prete assai attento e rispettoso del dolore altrui che scoprì in una casa di tolleranza misere a lui (e alla maggioranza anche se non la totalità della classe sacerdotale) categoricamente sconosciute, l'apporto di monsignor Tonini ormai spalla (ci passi, signor Vescovo, il termine tecnico-laico che può sembrare irriducibile) di Biagi, che è incappato in un paio di contraddizioni chiamate le peccatrici «creature» (giusto) e ne invocava il controllo e quindi anche la concessione schedatura (non giusto sul piano delle libertà individuali le creature sono libere).

CON LA PROSTITUZIONE non si risolvono i problemi delle difficoltà sentimentali: sessuali al massimo, e non bene, quelli del tempo libero. Non può esserci felicità nell'interscambio mercenario del proprio corpo, dice Tonini. Che rivela come in confessione non gli sia mai capitato di sentire un penitente soddisfatto del peccato commesso ma se uno si va a confessare è evidente che ha già il sospetto se non la certezza della propria colpa. Come potrebbe congratularsi se sente il bisogno d'un assoluzione? E la serata è proseguita con flash pertinenti e coloriti su «femminelli» e gigolò rappresentati in studio da Cesare accompagnatore di anziane sole in grado di sborsare ottocentomila lire a volta per un po' di unita e grassoccia «compagna». Una struggente confessione di Karin Schubert, diva passata al pomodoro per fame e stanchezza, un'imitante difesa della pornografia da parte dell'operatore settoriale Schicchi.  
E infine, l'incontro con due ragazze di «Nuovi orizzonti», un'imitazione di servizio per l'aiuto a malati e sbandati. Una delle due Chiara emanava una serenità assolutamente convincente. Costi dovrebbero parlare i santi, se ce ne fossero. E così dovrebbero essere d'aspetto gradevole, e di tono gioioso. Non, come vuole la tradizione più ortodossa, inquisitor e burber laggiù e a volte fastidiosamente piagnosi. Grazie Biagi anche per questo «incontro» che ha colpito le ultime tracce della nostra ingenuità.